

Cento anni fa nasceva il grande pugile di origini italiane

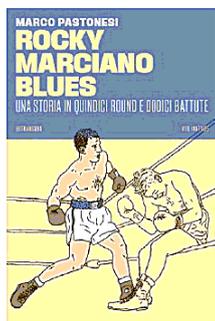
Il destro di Rocky al ritmo di blues

Giovanni Tosco

La prima classe costa mille lire, la seconda cento, la terza dolore e spavento. E ce n'era tanto, di dolore e spavento. Quattordici giorni di viaggio alla ricerca di un'altra possibilità di vita. Da Nuova York, Pierino - perché agli americani suonava meglio di Quirino - si trasferì a Brockton, dove già stava il resto della famiglia: tutti sotto la protezione di Maria Santissima del Sudore, la matrona di Ripa Teatina. Ovunque proteggi. Undici anni dopo, l'1 settembre 1923, giusto un secolo fa, nasceva uno dei sei figli di Quirino/Pierino e di Pasqualina Picciotto. Si chiamava Rocco Francis. Diventerà celebre con il nome di Rocky Marciano.

Il giornalista Marco Pastonesi, ex giocatore di rugby - sport a cui ha dedicato pagine notevoli, così come al ciclismo - ha scelto di rendere omaggio al bombardiere di Brockton con un libro che scorre sul confine tra il pugilato e la musica senza mai perdere di intensità e brillantezza di scrittura. "Rocky Marciano blues" (66thand2nd, 162 pagine, 17 euro) ha per sottotitolo "Una storia in quindici round e dodici battute" proprio perché all'autore non interessava, come chiarisce nella prefazione, un'opera che fosse un esercizio di scrittura o una «interpretazione del pugilato nel tempo» o una «rappresentazione del tempo nel

Pastonesi rende omaggio a Marciano con un libro che scorre sul confine tra pugilato e musica senza mai perdere di intensità e brillantezza di scrittura



pugilato». Quello che Pastonesi cercava era una narrazione che «suonasse di dinc e break, così come di blues e boogie, di getti della spugna e lanci di asciugamani, così come di dominanti e sottodominanti, di vestaglie di seta e pantaloncini di rosa, così come di scotch e bourbon». Un libro che, come per magia, potesse soddisfare tutti i sensi del lettore, a cui si chiede di immergersi felicemente nella storia di Marciano - campione del mondo dei pesi massimi dal 1952 al 1956 e il solo nella storia a ritirarsi imbattuto dopo quarantatré vittorie, quarantatré delle quali per ko - e nelle coincidenze che vivono nel mondo parallelo del blues, dove incontriamo B.B. King e John Lee Hooker, Thelonious Monk e Miles Davis, Dizzy Gillespie e Duke El-

lington, citato in un verso di Paolo Conte, guarda caso ma ovviamente caso non è, accanto al pugilato: «Ecco Duke Ellington, grande boxeur, tutto ventagli e silenzi» (la canzone, se a qualcuno sfuggisse, è "Lo zio"). Duke Ellington come il soprannome di un boxeur sconosciuto, così come Steve Coleman è sax alto e pure, per omonimia, due pugili, un medio inglese e un piuma americano.

Il mirabile equilibrio di Pastonesi ci tiene vigili e attenti sul confine di cui sopra, su quel filo sospeso che inizia il 17 marzo 1947 - prima, chiaro, ma il 17 marzo 1947 è il giorno in cui Marciano apre la serie dei quarantatré match da professionista, alla Valley Arena di Holyoke, contro Lee Epperson, finito al tappeto al terzo round - e termina il 21 settembre 1955, quando Rocky allo Yankee Stadium di New York City manda ko Archie Moore alla nona ripresa e poi decide che basta così, che il mondo ha visto abbastanza di questo pugile che non aveva gioco di gambe, varietà di colpi, l'arte della difesa, stile, eleganza, classe, talento, fantasia, altezza, allungo e neppure la pelle nera dei più grandi massimi dell'epoca. Aveva un pugno, Rocky Marciano, uno solo, il destro. Un destro che «sapeva di sala macchine, profumava di olio, correva sulle rotaie». E faceva tanto male.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Rocky Marciano (1923-1969)

TOP 5 ASSOLUTA

- 1. ACCABDORA**
Michela Murgia
Einaudi
- 2 UNA PICCOLA FORMALITÀ**
Alessia Gazzola
Longanesi
- 3 LA PORTALETTA**
Francesca Giannone
Nord
- 4 COME D'ARIA**
Ada D'Adamo
Elliott
- 5 OPPENHEIMER**
Kai Bird-Martin J. Sherwin
Garzanti

TOP 5 SPORT

- 1. CODICE JURY**
Jury Chechi
Longanesi
- 2 5 STAGIONI**
Carlo Budel
Sperling & Kupfer
- 3 LA GINNASTICA DA DIVANO**
Luciano Gemello-Stefano Gemello
Lswr
- 4 UNA VITA IN CAMPO**
Carlo Mazzone con Marco Franzelli e Donatella Scarnati
Baldini + Castoldi
- 5 OPEN**
Andre Agassi
Einaudi

Fonte: Feltrinelli/lbs

IL CLUB PIÙ ALTERNATIVO DELLA GERMANIA

Union Berlino ribellarsi sempre

Sandro Bocchio

Dal potere al contropotere: è uno degli aspetti più singolari del trasferimento di Leonardo Bonucci. Perché il centrale ha lasciato la Juventus, vista in Italia come club di potere, per trasferirsi all'Union Berlin, una delle società più "contro" in Europa. Un elemento unico, raccontato con passione da Giovanni Sgobba in "E non dimenticare: Eisen Union. Storia dell'Union Berlin, la squadra forgiata dal popolo" (Ultra Sport, 241 pagine, 17,50 euro). Popolo che accomuna le due società: Juve e Union hanno fatto breccia nel cuore delle categorie più umili. Ma se la Juve, man mano che vinceva, è stata progressivamente considerata il "nemico" dalle opposte tifoserie, questo non è accaduto all'Union perché, nel calcio "povero" della Germania Est, rappresentava quel poco di dissenso civile organizzabile negli anni plumbei del Patto di Varsavia. La squadra, nata nel 1906, aveva vivacchiato nella Germania del kaiser e del führer. Alla fine della Seconda guerra mondiale si ritrova nella zona sotto l'influenza di Mosca, condividendo la passione dei berlinesi con la Dynamo e, fino al 1971, con il Vorwärts. La prima è la squadra del ministero degli Interni, legata alla polizia e alla famigerata Stasi, la seconda del ministero della Difesa. L'Union, che assume il nome definitivo e i colori biancorossi il 20 gennaio 1966, è invece espressione della società civile, che patisce a livello sportivo la supremazia della Dynamo, favorita in tutti modi dal potere centrale, e che soffre a livello umano la situazione politico-sociale. Naturale divenire un simbolo di ribellione. Allo stadio sono intonati i cori "Stasi raus" (Stasi fuori) e "Die Mauer muss weg" (Il Muro deve cadere): "Non tutti i tifosi dell'Union erano dissidenti, ma tutti i dissidenti erano tifosi dell'Union".



Una unicità mantenuta anche dopo la caduta del muro nel 1989. Perché, come scrive Sgobba, "non è l'Union ad avere i tifosi, ma i tifosi ad avere l'Union". Sono decisivi nella storia del club, aiutandolo a evitare la bancarotta nei primi difficili anni del calcio della Germania unita e facendo diventare la propria casa lo straordinario Stadion An der Alten Forsterei, 22.012 posti in mezzo alla foresta Wuhlheide. Supporter decisi a preservare e a trasmettere la cultura calcistica di una comunità attenta al prossimo con atti concreti. Il più illustre di loro è la cantante punk Nina Hagen, che ha scritto l'inno. E i risultati? L'Union ha vissuto nelle retrovie tra retrocessioni e promozioni, vincendo solo una Coppa della Germania Est nel 1968. Questo fino all'avvento negli anni Duemila del presidente Dirk Zingler, il cui motto è "non si deve spendere più di quello che si incassa". Oggi, dopo la promozione in Bundesliga nel 2019, il club è una delle realtà emergenti, oscurando l'Hertha, retrocessa la passata stagione: in Conference nel 2021, in Europa League nel 2022 e in Champions League nel 2023. Sempre fedele a se stesso, in uno stadio in cui non si fischia o ulula e in cui non si deve mai abbandonare il posto prima del 90'. Un personalissimo #finoallafine, che Bonucci potrà scoprire.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ALPINISMO

Le scalate visionarie di Wielicki

17 febbraio 1980: il trentenne Krzysztof Wielicki raggiunge la cima dell'Everest in una spedizione ritenuta impossibile, insieme a Leszek Cichy. Da quell'impresa leggendaria, Wielicki diventa un protagonista indiscusso dell'alpinismo mondiale. Quinto uomo ad aver salito senza ossigeno tutti i quattordici Ottomila (di cui cinque in solitaria: Broad Peak, Lhotse, Dhaulagiri, Makalu, Nanga Parbat), è l'unico ad aver conquistato in prima



invernale tre Ottomila, di cui il Lhotse in solitaria. Da queste esperienze estreme, da un alpinismo quasi visionario, nasce "In solitaria. Le mie salite" (Corbaccio, 240 pagine, 22 euro), nel quale Wielicki racconta sensazioni ed emozioni.

R.L.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

INTER

Con Monti gioie e brividi nerazzurri

L'Inter è pazzo per definizione, ma era difficile prevedere una stagione così ricca di emozioni e brividi come l'ultima, nella quale i nerazzurri hanno conquistato la Supercoppa e la Coppa Italia e sono arrivati a tanto così dall'impresa nella Champions League, perdendo immeritabilmente e con parecchia sfortuna la finale di Istanbul con il Manchester City. Fabio Monti, uno dei giornalisti che meglio hanno



raccontato gli ultimi decenni della squadra, propone con "Inter. Miracolo a Milano" (Tam, 96 pagine, 9,50 euro) la storia, partita dopo partita, gol dopo gol, parata dopo parata, di questa annata sulle montagne russe.

G.T.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

Fius Gamer e uno scudetto da impazzire

Mirko, Antonio e Andrea - in arte: Fius Gamer - hanno festeggiato il loro primo scudetto del Napoli, sognato, sperato e celebrato sempre agli stessi posti della tribuna Nisida. Dal ritiro a Castel di Sangro fino al delirio esplosivo in un Maradona straripante di tifosi (nonostante la partita decisiva si giocasse a Udine), Mirko, Antonio e Andrea sono stati sempre vicini alla squadra e con loro tutte le persone - più di due milioni e mezzo - che li seguono fedelmente



in ogni loro avventura. Hanno gioito, pianto, esultato. Si sono arrabbiati e hanno inveito. Come tutti gli altri appassionati che condividono l'amore per il Napoli. Lo raccontano in "Il terzo non si scorda mai" (Sperling & Kupfer, 256 pagine, 18,90 euro).

R.L.

©RIPRODUZIONE RISERVATA